

Scelba e tutti i suoi padrini

Voleva essere un'agiografia, ma il libro sull'uomo che ha fatto schedare 13 milioni di italiani diventa involontariamente un feroce ritratto del potere dc

I libri, si sa, amano sfuggire al controllo degli autori, per vivere di vita propria e cambiare percorso e approprie su spiagge imprevedute. Così questo «Scelba» di Corrado Pizzinelli, Longanesi editore, 207 pagine, lire 10.000 IVA inclusa: concepito con intenti nostalgici, come un'agiografia dell'ex ministro degli Interni per dimostrare che «si stava meglio quando si stava peggio», il libello (antico-comunista) si gonfia e si espande di capitolo in capitolo, cresce in virulenza e perfidia, fino a trasformarsi in una gigantesca e feroce caricatura di «tutta la Dc e del suo trentennale regime. Nelle ultime pagine, come in una parodistica «caduta degli dei», lo stesso protagonista, l'impassibile, irreprensibile, incorruttibile, immarcescibile campione dello Stato, della libertà e degli immortali valori liberal-cristiani, si sgonfia con un piccolo bottino su una punta di spillo, una parola (scusate la brutta questione) «di corna».

Nessuno si salva dal massacro. «Fanfani, Gronchi e tanti altri hanno sempre piacere a farsi sorprendere dai fotografi mentre s'avvicinano alla balaustra per ricevere l'eucarestia e mentre s'inginocchiano». Lo scandalo Montesi è stato «manovrato da un dc, Fanfani, contro un altro dc, Pizzinelli». «Fanfani naviga... è circondato da «clienti», galoppanti, giornalisti, portaborse...». «Nomina prefetti «suoi», cioè «devoti alla sua persona». «Tira via. È un approssimativo».

Gonella e Andreotti. «Entrambi, detestando Scelba, si sono fatti in quattro per aiutarlo (Gronchi, a diventare presidente). Soprattutto Andreotti s'è prodigato: forse deve vendicare l'onta di essere stato «sentito fuori dal governo per la prima volta dal 1945 in poi. Perché? Non chiarisce il mistero una frase in dialetto siciliano detta «imprudentemente» da Scelba: «Resta fuori a purgarsi. Come le lumache». Cosa doveva purgare? L'aveva buttata lì la domanda, ma non risponde.

Restivo «non fu un buon ministro (degli Interni), si rivelò debole, inesperto, incapace». Forlani, «dopo qualche anno di vita a Roma, si fa costruire, seguendo l'esempio di altri «big» della Dc, una grande villa all'Eur. Ce l'ha anche Rumor...». Rumor è un pusillanimo. Evita di scrivere la prefazione a una raccolta di articoli di don Sturzo «temendo critiche e rimproveri».



A destra: Mario Scelba. A sinistra, dall'alto in basso: Restivo che viene definito «debole, inesperto, incapace». Gonella che detestava Scelba e Andreotti che «doveva vendicarsene».

Tambroni «si fa fare gli abiti da Caraceni» (famoso e costoso sarto romano). I due De Gasperi «dipendono un po' da Mattei, cui spesso si rivolgono e dal quale ottengono più rapidamente che da altri». Ottengono che cosa? Soldi. Alcide «ne ha bisogno per il partito». Suo fratello Augusto «per le sue poco fruttuose iniziative... per i giornali «Il Popolo», il settimanale «La Tribuna Illustrata», ecc.».

De Gasperi (Alcide) non capisce nulla di economia. «Qualcuno dice che De Gasperi non riesce nemmeno a leggere i numeri di dieci cifre. Non è certo un uomo politico. E non è nemmeno un uomo di legge. C'è chi lo ricorda ammutolito davanti a Petrucci... solo perché gli citava a memoria gli estremi delle leggi, paragrafi e comma».

Così De Gasperi si fa abbindolare da Mattei (il famoso fondatore dell'ENI). Mattei «corrompe la classe politica democristiana». Perché? «Perché questa non controlli le «sue» aziende di Stato... Mattei è un uomo deciso e senza molti scrupoli... è il più forte: paga e riesce ad avere da tutti un'obbedienza totale... Mattei è arbitrario, prepotente... è megalomane». Compie «soprismi e follie».

Moro fa cose «inaudite»: per esempio «indica (cioè raccomanda a Scelba) quindici «vice» da nominare prefetti; dimostra «scarsa chiarezza sulla fedeltà atlantica»; esce piangendo («aveva il fazzoletto in mano») da un colloquio di ritorno di cinque ore, durante il quale Scelba «urlava e pestava il pugno sul tavolo».

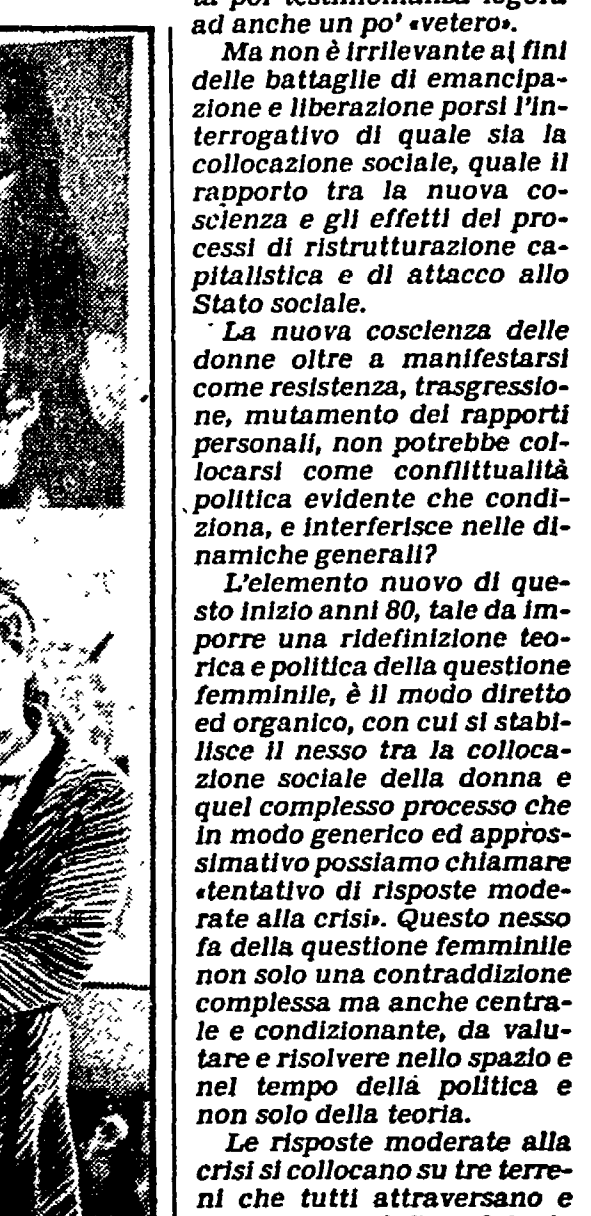
Non si salva nemmeno Dossetti, il candidato, il casto, il puro rappresentante dell'anima più evangelica e sociale della Dc (oggi sacerdote in Palestina). Dossetti «si era costituito, grazie a fedelissimi sistemati in tutti i ministeri, un vero e proprio sistema segreto d'informazioni personali».

Alla fine, però, tramonta anche la stella di Scelba, «completamente annichilito» insieme con il suo gruppo di «centristi popolari». Il colpo di grazia glielo dà il celebre corsivo apparso sull'«Osservatore Romano» del 14 dicembre 1963, che richiama tutti i democristiani alla disciplina di partito sulla nuova linea del centrosinistra. Scelba si piega. Perché? Ed ecco il colpo di scena.

Fino a ieri il «privato» era una conquista, ma oggi si sta trasformando in una roccaforte assediata: come agiscono recessione economica e contraccolpo moderato sui comportamenti femminili? Vediamo quali obiettivi ha di fronte il movimento delle donne

Che crisi in famiglia

Lo strabismo è un difetto grave in politica: conduce ad un atteggiamento subalterno ma è esso stesso effetto di una subalterità. Ad esempio: esso induce a decretare la fine di una stagione politica o a vedere stemperare una contraddizione solo perché ne vengono meno le manifestazioni esterne più evidenti. Ed è così che si arriva a decretare la fine della stagione politica delle donne come condizione e soggetto specifico proprio quando, nel pieno di una controffensiva moderata, la questione femminile assume una «forte centralità politica generale». Certo, la percezione della propria collocazione sociale non è immediata nelle donne e non conduce direttamente alla formazione di una identità sociale e politica specifica.



Le nuove coscienze delle donne oltre a manifestarsi come resistenza, trasgressione, mutamento dei rapporti personali, non potrebbe collocarsi come conflittualità politica evidente che condiziona, e interseca nelle dinamiche generali?

Non a caso gli anni 70 vedono il formarsi delle donne come soggetto politico specifico assumendo come ambizioni strutturali di riflessione, mobilitazione, organizzazione politica e culturale, il corpo, la funzione riproduttiva. E questa tematica, benché nata in un contesto sociale elevato ed «intellettuale», è un gruppo elitario, si propaga, diventa fatto di massa, unifica generazioni di donne appartenenti a diverse classi sociali.

A partire da questa messa in discussione muta non solo il rapporto con la propria sessualità e con l'uomo, ma anche con il lavoro, a cui viene data una attribuzione di valore e la considerazione della propria collocazione sociale. L'elemento più significativo del decennio scorso dal punto di vista delle donne, è stato il mutamento del piano politico generale, non è tanto l'avanzamento sociale, i livelli nuovi di inserimento nel lavoro e nella società, che pure ci sono, sono considerabili ma anche precari, quanto quella «nuova idea di sé», maturata nelle donne stesse.

La ridefinizione di una soggettività ha effetti rilevanti sul piano sociale oltre che nella sfera relativa ai rapporti interpersonali, al costume, agli affetti, perché produce nuovi bisogni, nuove aspettative, nuovi comportamenti. Questo mutamento di soggettività è «perché di significatività», «materiale», del decennio delle donne.

Oggi la nuova fase politica segna l'assurimento di due elementi costitutivi del decennio precedente, importanti per la definizione delle donne come soggetto politico specifico: a) I processi di intensa socializzazione e partecipazione; b) La nuova coscienza delle donne ed i movimenti della donna sono elemento della crisi di legittimazione dello Stato e costituiscono un ambito per lo sviluppo di una politica sociale specifica tesa al recupero del consenso. Le donne, in quanto soggetto politico specifico attivo, sono le legittimate al cambiamento anche individuale, la vita quotidiana in tutti i suoi aspetti esposta alle novità, alla critica e messa in discussione. Attualmente la vita quotidiana, il privato sono vissuti come «fortezza», «come difesa», o al massimo come luogo di sperimentazione di novità acquisite, percorso personale non verificabile collettivamente.

Anche le donne, come soggetto politico, sono investite da un comune problema che segna un trapasso di fase: il passaggio dal problema della redistribuzione delle risorse a quello della «scarsità». È evidente come tali processi coinvolgano in modo diretto e mirato la condizione femminile. Essa è dunque terreno su cui si sviluppano i processi di ristrutturazione capitalistica e contiene in sé quei tre livelli che sono i percorsi di un disegno moderato. Più precisamente, la condizione sociale delle donne, in questa fase, ha in sé condensato quel nesso «produzione economica-riproduzione sociale» che costituisce alle forze dominanti per rendere accettabile una politica recessiva e di contenimento, restrizione della domanda. È in atto da parte delle forze capitalistiche un utilizzo ed una ristrutturazione degli apparati della riproduzione in chiave privatistica, una cura e propria strategia di organizzazione della vita quotidiana, del privato nella quale trovano una collocazione e divisione in ruoli la famiglia, il suo rapporto con la società, la politica, i valori. Così il maggior tempo di vita diventa non una condizione per «vivere meglio» ma una condizione per «sopravvivere», per sopportare a tutte le incemperie della vita quotidiana nel quadro di una riduzione e dissacco dell'investimento pubblico. Diventa una condizione per ridurre i costi della forza lavoro e affidarla alle risorse private del nucleo familiare. È essenziale dunque assumere come terreno di iniziativa politica la collocazione sociale della donna proprio perché essa ci obbliga a percorrere quel nesso: produzione economica-riproduzione sociale e ad assumere come rilevante ai fini della trasformazione e dello sviluppo la tematica «lavoro» all'organizzazione della vita quotidiana.

Antonio Bronda Livia Turco

LIONEL RICHARD Nazismo e cultura

Letteratura, stampa, propaganda, arte, cinema, morale, gusto, sotto il tallone del Terzo Reich.

416 pagine, 14.000 Lire
GARZANTI
EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Politica ed Economia

2 Chiaromonte Ranci Salvati Sulle proposte di politica economica del Pci
Segre La sinistra europea dopo il golpe di Varsavia
Turtura Manghi Due commenti alla consultazione sindacale
Minervini Una rivoluzione silenziosa per la banca pubblica
Napoleoni Teoria neoclassica e critiche ideologiche
Balbo La transizione al dopo welfare
Gallino Il doppio lavoro fuori dai luoghi comuni
Alvater Kallscheuer Ripartire lo stato sociale nella società
Sistema creditizio e imprese negli anni '70

L. 2.000-Abbonamento annuo L. 18.000, c.p. n. 502013 intestato a Editori Riuniti Periodici v. Sardegnola 50, 00187 Roma Tel. 6792995

La carica dei dodicimilauno

Quest'anno la mostra canina londinese ha battuto ogni record. Migliaia di animali hanno gareggiato per la coppa d'oro Tutti: anche un bastardo ha vinto

Dal nostro corrispondente LONDRA — Ogni cane ha la sua giornata, dice un proverbio inglese ben disposto ma prudente nel riconoscimento dei meriti altrui. Più generoso, il calendario cinese gli assegna addirittura dodici mesi e mezzo: l'Anno del Cane, cominciato il 25 gennaio '82, andrà avanti fino al 13 febbraio '83.

È stato sotto i migliori auspici dunque che si è tenuto nei giorni scorsi il popolarissimo «Crutts Dog Show» arrivato ormai alla sua 96ma edizione. Charles Crutts, il fondatore, abbandonò la professione paterna di gioielliere per seguire la sua inclinazione di cinofilo: nel 1878 persuase i francesi ad aggiungere la perla di una sezioncina alla Grande Esposizione di Parigi, poi tornò in patria a scavare una miniera d'interesse che, in pratica, dal 1891, non si è più fermata.



Superata, questa volta, ogni cifra di partecipazione: gli iscritti erano 12.081, ciascuno dei quali preparato, nutrito, strigliato, gelosamente custodito, vezzeggiato e lusingato dai suoi proprietari alla ricerca del riconoscimento più ambito — la fatidica coppa d'oro «Crutts». Gara senz'altro accanitamente magrati i musti lunghi e assonnati di molti concorrenti. La giusta dose di tranquillità può aiutare davanti al giudice che, serio e compiaciuto, valuta posa e portamento, docilità e obbedienza, che son tutte virtù al rattenimento. La troppa eccitazione può rovinare anche il campione più promettevole, tutti lo sanno.

Così, sotto le volte cavernose e distanti del Palazzo delle Esposizioni, Earl's Court, la cosa che subito colpisce è il relativo silenzio della popolazione canina. Nell'aria che sa di domestico e creolina, c'è solo qualche guaito petulante dei cagnetti più viziosi, quelli che vengono portati con infinite blandizie nelle gabbie di vimini come si fa per il più sacrosanto dei pic-nic in campagna. Tutti gli altri, orecchi pendenti, sono taciti e solori. Sembra l'attesa fra una «manche» e l'altra di una «kermesse» eroica. È invece una veglia fra parenti prima dell'esame o del concorso.

Fra le dieci varietà più numerose, ce n'erano 236 levrieri afgani, 228 setter irlandesi, 199 cani da riporto, 193 Labrador, 186 spaniel inglesi, 181 gran danesi, 173 pastori inglesi, 165 setter bianchi e neri, 182 whippets, 156 doberman. In totale, le razze rappresentate erano più di 130; uno solo il criterio: la statura. Sono i riti di gente che non ha fretta: una solida tradizione alle spalle, un «pedigree» famoso, radici nell'età vittoriana. Il tempo può aspettare, mentre gli esemplari animali e i loro accom-

pagnatori ambiscono ad ottenere un'ulteriore simbiosi, nel cenno di consenso dell'inglese. Nella classifica del trofeo, il certificato da appendere sulle pareti domestiche.

Il cane qui è di casa. Senza contare i randagi ce ne sono forse 8 o dieci milioni in Inghilterra. Nella classifica dei sentimenti, il cane viene secondo solo al più nobile (e costoso) cavallo, precede per popolarità il pur diffusissimo gatto e gode di un regime perpetuo di coesistenza con gli altri animali. Il cane, colla pianta dell'aspidistra, nell'angolo della stanza di soggiorno. Gli manca solo il dono della parola, si dice dei soggetti più vivaci e intelligenti. Ma, senza scomodare un esempio letterario troppo famoso, ci dev'essere una cinoglossa particolare fra cane e padrone come dimostra l'«spanishità», davvero incommensurabile, nel raduno di Earl's Court.

Solo quell'impermeabile di madame de Sevigné ha creduto di poter essere offeso da un cane. Il cane è un animale oltretutto unilaterale: «Più vedo gli uomini e più amo i cani». I cinesi sono più ecumenici: mettono il cane al centro del loro ciclo di anni, dopo drago, serpente, cavallo, capra, scimmia e gallo ma prima di male, topo, buca, tigre e coniglio. A Hong-Kong quest'anno hanno coniato la medaglia d'oro commemorativa (del valore di mille dollari) con il «cane leone» tibetano sulla faccia e sul retro Elisabetta II nel trentennale del suo regno. Dopo tutto, il pug, il pechinese e il tibetano erano le «razze» che gli imprenditori orientali mandavano in dono a Costantinopoli quando questa era la sede dell'antico Impero Romano.

I cani favoriti dalla Regina Elisabetta, i corgi, sono stati invece pressoché ignorati dalla mostra di Earl's Court. Il concorso riservato ai cani da diporto, o da guardia, vedeva in gara, fra gli altri, un giapponese chin,

uno spaniel Re Carlo, un pechinese, un pomerano, un minuscolo levriero grigio italiano, un terrier. Ha vinto, in bello stile, un papillon bianco e nero col suo gran paese di coda plumbea: una massa di trentacinque centimetri profumata all'acqua di Coty. Il proprietario era fuori di sé dalla gioia ed ha soffocato il suo esultanza di carezze. «Crutts» andrebbe bene se non fosse preso tanto sul serio da chi vi partecipa: un «show» che è imperniato sull'autorità, l'obbedienza e la graduatoria razziale, è giunto in fondo che rappresenta